

Sempre più grave l'inquinamento del maggior fiume italiano

Il Po, una ricchezza e i suoi nemici

Un dato fra tanti: ogni anno vengono scaricate nel corso d'acqua 64 mila tonnellate di petrolio e idrocarburi. In una manifestazione a Roncarolo, nel Piacentino, ribadito l'impegno del PCI a salvaguardia dell'ambiente. I problemi di sicurezza della centrale nucleare di Caorso



Dal nostro inviato

RONCAROLO (Piacenza) — Lo spiazzo argenteo fra gli alberi si affaccia alla grande curva del Po, uno stretto gomito per immettersi poi nello largo verso Caorso e iso- la Serafini. La sponda mi- lanese appare immersa nel verde, bosaglia folta e sal- ta la quale emergono i folli fi- lari dei pioppi. E' tornato il sole, e il fiume offre di sé l'immagine più placida e ac- cavante. Ma la corrente verdastra nasconde una insi- dia di cui ora non appaiono in evidenza le tracce: sono oltre duecento chilometri di rive del fiume dove un de- posito gigantesco di idrocarburi (il greggio trasportato dal- l'oleodotto della Conoco) è destinato ad avere influenze sconosciute, per durata e qualità, sulla vita del fiume.

della manifestazione di Ron- carolo — lo ricorda nella sua introduzione il presidente della Giunta Regionale dell'Emi- lia, Lanfranco Turci — sta- qui, in questi due elementi quasi fisicamente palpabili: il disastro ecologico produ- to nel fiume, i problemi del- la sicurezza di Caorso. Accanto a Turci sono l'on. Fabrizio Baduel Girosio, de- putato al Parlamento euro- peo e segretario della Federa- zione del PCI di Piacenza, Romano Repetti, il segretario regionale della FGCI, Vasco Errani, l'assessore provin- ciale Pierluigi Filippi. La gente che si ritrova qui non è venuta solo a sentire delle parole. Si parte — lo ricorda ancora Turci nella sua introduzione — da lotte e im- pegni di anni, che hanno avu- to per protagonisti i lavora- tori dell'Emilia, le organizza- zioni sindacali, le istituzioni democratiche, la Regione: per la salute in fabbrica, prima di tutto, e poi per estendere la azione in difesa della salute all'intero ambiente.

contigare invece lo sviluppo economico con un uso razi- onale delle risorse naturali. Le tappe di questo battaglia- hanno via via investito il pro- blema dell'Adriatico (una po- litica di grande respiro, 250 miliardi di investimenti, per disinquinare le coste e le ci- ta), il controllo delle fabbri- che, infine la salvaguardia del Po. E ancora una volta emerge l'innocuità di un re- gime giuridico del Po in cui nessuno finanzia per avere competenze precise. Noi tor- niamo a proporre un Consor- zio fra le Regioni Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto, per gestire in modo perma- nente, attraverso una agen- zia, tutti i problemi del gran- de fiume: «dalla difesa all'uso plurimo delle acque, dal- la navigazione interna al di- sinquinamento». Bastano del resto alcune considerazioni complessive per comprendere quale rilie- vo venga ormai assumendo la questione Po. Nei suoi quasi 630 chilometri di per- corso dalle Alpi all'Adriatico, il Po attraversa un «bacio» di oltre 70 mila chilo- metri quadrati di superficie, l'area a più alta concentra- zione urbana e industriale d'Italia. Da vita inoltre ad

un'agricoltura altamente svi- luppata, di «livello europeo». Ma proprio nel Po si scarica- no in modo diretto le con- seguenze più nefaste di uno sviluppo anarchico, indiffe- rente ai danni arrecati alle ri- sorse più preziose. Il primo è più evidente se- gnale è dato dall'inquinamen- to. Una città industriale come Torino, — dove peraltro si sta costruendo un colos- sale impianto di depurazio- ne — riversa nel fiume rifiu- ti e veleni pari ad una con- centrazione di quasi tre mi- lioni di abitanti (il doppio cioè degli abitanti effettivi del capoluogo piemontese). E' stato calcolato che raf- finerie, bettonie, perdite dal- gli oleodotti, scaricano nel Po qualcosa come 64 mila ton- nellate ogni anno di petrolio e idrocarburi, dannosissimi perché distruggono ossigeno, uccidono o avvelenano la fau- na ittica, deteriorano la qua- lità delle acque. Non meno imponente il quantitativo di scorie metalliche provenienti dagli scarichi industriali. Le più rilevanti, 2600 tonnellate di zinco, 1.500 tonnellate, di rame, 480 di piombo. Tutte ci finiscono nei sedimenti so- lidi trascinati a valle nel fiu-

me e quindi destinati ad ag- gravare la situazione ecolo- gica dell'Adriatico. I deter- sivi chimici immessi nel Po tributano inevitabilmente da pag- rare al «progresso», all'indus- trializzazione. Rappresenta bensì una delle conseguenze di quello sviluppo anarchico e distorto cui nessuno ha fi- nora pensato di imporre una adeguata disciplina per difen- dere quella immensa risor- sa idrica (47 miliardi di me- tri cubi l'anno) che attraverso l'intera pianura padana, e ne costituisce da secoli la fonte principale di vita e di benessere. Oggi, anzi, il pro- gressivo tecnico-scientifico è ta- le da poter utilmente difen- dere la risorsa-Po, la ricchez- za-acqua che esso rappresen- ta. Una battaglia difficile. Si può vincerla solo se di essa diventeranno protagonis- te le popolazioni della valle padana. Questa è anche la fi- da delle Amministrazioni di sinistra, della Regione Emi- lia, di tutte le forze demo- cratiche. Un nuovo terreno di lotta, di intervento, di re- ale «capacità di governo» su cui misurarsi, su cui chia- mare le giovani generazioni a farsi protagonisti del pro- prio avvenire.

no di tonnellate di ghiaia e di sabbia. Tutto questo, a detta dei maggiori esperti, non è a- tribuito inevitabilmente da pag- rare al «progresso», all'indus- trializzazione. Rappresenta bensì una delle conseguenze di quello sviluppo anarchico e distorto cui nessuno ha fi- nora pensato di imporre una adeguata disciplina per difen- dere quella immensa risor- sa idrica (47 miliardi di me- tri cubi l'anno) che attraverso l'intera pianura padana, e ne costituisce da secoli la fonte principale di vita e di benessere. Oggi, anzi, il pro- gressivo tecnico-scientifico è ta- le da poter utilmente difen- dere la risorsa-Po, la ricchez- za-acqua che esso rappresen- ta. Una battaglia difficile. Si può vincerla solo se di essa diventeranno protagonis- te le popolazioni della valle padana. Questa è anche la fi- da delle Amministrazioni di sinistra, della Regione Emi- lia, di tutte le forze demo- cratiche. Un nuovo terreno di lotta, di intervento, di re- ale «capacità di governo» su cui misurarsi, su cui chia- mare le giovani generazioni a farsi protagonisti del pro- prio avvenire.

Mario Passi

La Fallaci e il premio Campiello

Grandi editori e piccole manovre

Le piccole «grandi manovre» dei premi letterari sono state aperte quest'anno da una mossa a sorpresa di parte mondadoriana. Panorama ha infatti intervistato alcuni giudici del Campiello, raccogliendo e integrando giudizi di ispirazione etico-letteraria sulla tenuta eventuale che Un uomo di Oriana Fallaci (edito da Rizzoli) venga presentato e ammesso al premio.

Ma come (si osserva), questo libro, grazie anche a una campagna giornalistico-pubblicitaria senza precedenti, ha venduto più di 800 mila copie in un anno; ha fatto guadagnare alla sua autrice circa 400 milioni di lire in diritti, sui quali (insieme con perdite l'articolista) «dovrebbe» pagare le tasse; ha perfino già vinto un altro premio, sia pure «speciale», a Viareggio. Che cosa si vuole di più? Anche la «consacrazione»? E poi quella della Fallaci non è «letteratura», non è (soprattutto) buona letteratura, e via rincarando. Quanto basta per provocare (c'è da prevederlo) altri fulmini della Fallaci medesima, che è stata protagonista in questi mesi di analoghi episodi, e che non è propriamente un campione di modestia e di mitezza.

Ma nell'attesa di più colorite espressioni, la Rizzoli ha invitato al presidente del Comitato promotore del pre-

mi Campiello un indignato telegramma di protesta contro il proditorio attacco di Panorama; telegramma puntualmente riprodotto sul ruz- zoliano Corriere della Sera. «In qualsiasi paese del mondo — si scrive — e quindi anche in Italia — si pre- cisa — un giudice che esprime, e pubblicamente, il pro- prio verdetto prima che sia iniziato proceduralmente il giudizio, si autoesclude in modo automatico e definiti- vo dall'essere componente della giuria stessa. Siamo certi che il Comitato pro- motore da lei presieduto av- rà preso nota di questa viola- zione tralasciando le natura- li conseguenze».

Ora, se è possibile, come il telegramma premette, che un episodio come quello di Panorama, «non si sia mai verificato prima di oggi nella storia dei premi letterari», è certo che mai i premi letterari stessi e i loro giudici avevano avuto l'onore di paragonarsi così gravi e severi. C'è da augurarsi che tanta implicita conside- razione e tanto dichiara- to rigore aprano una pagina nuova in questa «storia». Ma nel frattempo? Se ci si

attiene ai fatti (dimentican- do per un momento che tut- ta la piccola «grande ma- novra» potrebbe anche ave- re bersagli «obiettivi» incon- fessabili e nascosti), si pos- sono arricchire alcune con- siderazioni più o meno adeguate alla rilevanza della vi- cenda. E' forse noto al lettore co- me la prevalenza mondadori- ana al Campiello (e sop- prattutto al Supercampiello conclusivo) abbia alimenta- to forti sospetti anche in pas- sato. Ma va aggiunto per equità che il premio, fon- dato nel 1963 dalla Confindus- tria veneta, non è stato complessivamente «svaro» di riconoscimenti neppure ver- so gli altri maggiori domi- natori del mercato lettera- rio. C'è anzi un curioso epi- sodio di qualche anno fa (del '76, per la precisione) che può illuminare anche i lettori meno iniziati a que- sti misteri. Il settimanale Tuttolibri prevede con molto anticipo la cinquantesima finale del Campiello. Né scandalo né profetia. Semplicemente, anziché interrogare i mem- bri della giuria selezionatri- ce o scervellarsi sulle pos- sibili chances dei candida- ti, il settimanale si era ri- volto a quattro grandi edi- tori: a coloro che contano e che sanno, insomma. E quell'anno, guarda caso, i fi- nalisti di Rizzoli erano due su cinque.

g. c. f.

Due giorni di dibattito a Bologna

Tra denuncia e malessere: tanti modi per stare «dalla parte di Pasolini»

Su quali terreni si esprime l'identificazione del pubblico giovanile con la figura e l'opera dello scrittore «corsaro»

«Riapriamo il caso Pasolini. Chiediamo che una volta per tutte venga fatta luce sulla sua morte: chi, come e perché lo ha per- davvero assassinato, e qual è il significato di questo omicidio. Ma non chiediamo alle autorità giudiziarie che hanno già mostra- to di non voler essere nep- pure qui, come non lo fu- rono in vita, dalla parte di Pasolini. Chiediamo a una mobilitazione politica, la più estesa possibile, di fare in modo che questo processo si riapra nella società civile. Riapriamolo noi. E se servirà a inne- scare una nuova istoria ufficiale, tanto meglio».



Su queste note, di Stefa- no Rodotà si sono conclu- se domenica mattina, a Bo- logna, le due giornate di dibattito dedicate a Pasolini, per iniziativa dell'omni- nimo circolo e dell'assesso- rato alla cultura del Comu- ne, con il patrocinio della Regione.

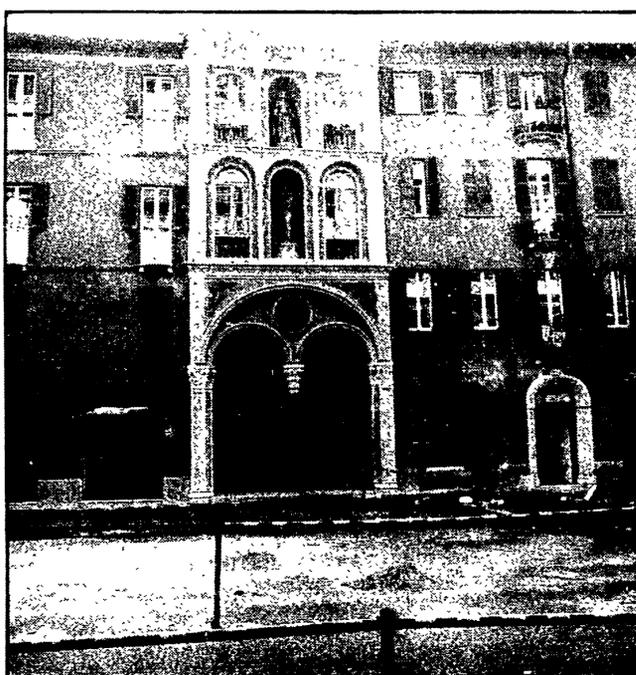
L'appuntamento è per al- tre e presto. Ma le do- mande che sollecita, qui e ora, sono più d'una. Prima domanda: chi è il pubblico di Pasolini? Nel 1980, a cinque anni o quasi dalla sua morte? Dei suoi lettori o spettatori, singo- larmente o in massa, poco sappiamo. Sappiamo che invece dei critici di profes- sione, dei letterati e intel- lettuali: chi lo considera (e sono tanti) un caso aperto sia giudiziariamente che culturalmente in senso lato; e chi lo considera aperto si ma con riserva: che ciascuno se la veda col Poeta in privato, legge, stu- dia, pensi, discuta, ne ricavi quel che può, non si lasci irretire nella strategia dei convegni, ricorrenze, mani- festazioni (insomma: del consumo), che nulla ag- giunge e caso mai sottrae, in trasparenza e forza, alla lezione che dall'uomo vien-

quali Pasolini, prende for- ma? Come è ovvio, la strut- tura stessa del «convegno» mette in scena uno scarto: di qui la sala, in ascolto; di là il «sapere» che dell'ar- gomento in questione possi- de se non tutte le chia- vi, almeno quelle d'un mazzo per forza di cose privi- legiato. Questo «sapere» però, e anche questo è ov- vio, non è omogeneo: ha da essere Pasolini l'«ami- co» quotidiano, e nello affettuoso ricordo di De- Marini e attraverso le molteplici antinomie — ar- cuto e profetico, genero- so e avaro, giusto e ingi- stico — ci riconcilia con le nostre? oppure come so- stiene Angelo Romano, lo emblema di una «passio- ne» concettiva che esalta il diritto di giudicare quel che si vive e si vede sa- pendo egli però lucidamen- te che la sua visione di- staccata all'andamento reale dei fatti era spaziosa? O ancora, come per Rodotà, la figura in cui leggere in controllo le trame e ca- piere le persecuzioni messe in atto dalla nostra società proprio negli anni in cui maggiore è sembrato ed è stato il processo? di aper- ture di nuovi spazi di es- pression?

d'avanzo: anche perché la diaconicità dei punti di vista espressi basterebbe da sola a far entrare nel vivo delle questioni che proprio a Pasolini stavano a cuore: la cultura, gli intel- lettuali, le istituzioni, la politica, gli studenti... Senonché questo «mes- saggio» non viene raccolto. E succedono invece cose di- verse e contraddittorie. «Noi facciamo — conclude nel suo duplice intervento Gianni Scialoja facendosi di- ce, interprete di una im- passe e di un malessere diffuso — Pasolini diceva certe cose. Noi facciamo dei convegni su Pasolini. Ma delle cose di cui lui parlava non riusciamo a di- re». Il che può essere ve- ro, ma non basta: se è ve- ro, come è vero, che que- sto malessere esiste, il pubblico lo ha testimonia- to in un altro modo, for- si inconsapevole e a trat- ti a dire il vero silenzia- to. Per esempio col dire: «Fate dei discorsi troppo difficili. Io Pasolini lo sento vicino quando parla di sofferenza e umiliazione, attraverso i sentimenti che se ne può parlare. Chiamiamo al convegno gente più semplice, che lo ami davvero. Quell'amore che lui aveva per tutti gli emarginati e gli oppressi».

L'amore certo è impor- tante, come negarlo. E cer- to è importante perseguire fino in fondo, fino alla «mania», la verità. Il che appunto non esime dal- la sciverare con quale forza e su quali terreni si operi oggi in molti (e soprattutto giovani) questa immedia- ta, emotiva e viscerale identificazione con il Pa- solini «emarginato e oppres- so», e quale inarticolata ma pre- potente carica antagonista in ciò si esprima. Riapri- amo il processo, s'è detto, non solo è giusto, ma sa- crificante. Purché al di là delle intenzioni non ci sia, come a tratti pare, quale unica categoria fondante l'assunto categorico e aprioristico che a uccide- re Pasolini sia stato il Po- tere: lo stesso orrendo po- tere che tutti ci opprime e contro il quale nulla ri- sta da fare, tantomeno — con fatica — appropriarci degli strumenti che portano non a una improbabile e catastrofica verità con la v mausoleo, ma a una più semplice e parziale e sem- pre in movimento ma con- creta verità.

Vanna Brocca



L'isolato di corso Garibaldi subito dopo gli interventi di restauro. A destra un cortile dello stesso isolato.

Recupero dell'usato: come può intervenire l'amministrazione pubblica



Rimetti a nuovo la città

L'esempio di Milano: un ruolo sempre più cospicuo a difesa del patrimonio edilizio esistente - Un processo ormai irreversibile. La necessità di cambiare il modo di produrre e consumare case e servizi - Da mostre e convegni il contributo all'elaborazione di strategie più raffinate ed articolate - Raggiunto un punto di svolta, già verificatosi in altri Paesi europei tra il 1960 e il 1970

La dimensione del problema delle abitazioni e la nuova forma del degrado urbano non sono certo scoperte di questi giorni. Sono questioni di cui si parla da molti anni, anche se a volte sembra si ricominci da capo, quando ad esempio ci si chiede con toni moralistici se nel «risso» del patrimonio edilizio esistente si nasconda o meno un nuovo aspetto della speculazione edilizia. La neutralità della materia, le lotte per la casa, il processo di degradazione delle pendite frazionarie innescano una nuova sensibilità testimoniata dalle molte mostre, più o meno riuscite, che esibiscono la città brutta di ma non proprio «il mostro»; esplorano le sue contraddizioni, i tesori nascosti, i valori sotto o male utilizzati. Vanno conosciuti quei recinti di uno storicismo di maniera delimitati i cosiddetti centri storici, e sono tutti contributi all'elaborazione di strategie più raffinate ed articolate per i lavori pubblici e privati.

In una Milano che cresce sul suo lato, come annota recentemente Giulio Carlo Argan, confrontando, dopo la sua esperienza di sindaco, con Roma «città che si gonfia su sé stessa», l'Amministrazione comunale presenta le carte del suo patrimonio demaniale e della sua politica urbanistica del «risso».

Questo mettere le carte in tavola, il patrimonio pubblico in belle carte fondate sulla variante al piano regolatore generale finalmente approvata dalla Regione Lombar- dia, il «pubblico» sul lato e il «privato» di fronte al

disastro di una obsolescenza scelleratamente perseguita per anni, è un sicuro segno che molto è cambiato a Palazzo Marino da quando, prima del '75, si definiva ingovernabile la città. Un segno che incide ancora in corpi separati, ma va in direzione di un processo unitario di ristrutturazione di cui la città, vecchia e nuova assieme, va prendendo coscienza.

Da Milano dunque, che di vere e proprie violenze ne ha subite tante, si vanno tirando bilanci e drizzando prospettive di questo cambiamento di scenario è stato notato come il nostro Paese abbia raggiun- to un punto di svolta, per lo meno a Milano e che ha posto con chiarezza in una scala che riguarda l'intero tessuto urbano il problema del recupero dell'esistente. Disegna un'ipotesi, ipotetica, ripre- sa dell'attività edilizia dopo la caduta di alcuni tradizio- nali «miti» quali l'idea che «quando le battenti va, tou- ra» sapendolo ormai anche i sassi che bastimento non è edilizia come muratore non è massone.

Anche in un convegno di grossa risonanza come questo tenutosi a Milano e che ha posto con chiarezza in una scala che riguarda l'intero tessuto urbano il problema del recupero dell'esistente, diso- gna distinguere, e non sempre è facile farlo, fra posizioni di diverse sfumature pur in uno stesso mondo ideologico e politico; occorre esplicitare que- ste posizioni, che sottintende- no conflitti reali: i soli che portano a calore informativo aggiunto e a manifestazioni come queste che intendono as- sicurare alla lotta capitalisti per la trasformazione profonda del modo di produzione e di consumo della città.

E dissonanze non sono man- cate, trattandosi di problema di straordinaria complessità, fra chi occhieggia furbesca- mente al prioritario intere- sse privato rispetto al pub- blico e con riesumati accenti libertari e si propone di «ope- rare sulla sovrastruttura» e chi, invece, scosta il nascente

della qualità della quantità, chi cerca che il «pubblico» assodi il terreno più aperto allo sviluppo delle contraddic- zioni e all'esplicitarsi delle trasformazioni, all'effettivo sviluppo della lotta di classe, in questo campo, la città.

La malinconia e fatti uguali nel gioco di Palazzo non può ovviamente suonare consolatoria per nessuno, né di- strarre dall'elaborazione di un'ipotesi di pensiero, effica- ce cambiamento di un modo di produrre e consumare case e servizi ad esse connessi, un modo che è conoscenza e sa- pere, né dal raccogliere le forze per tradurre questo sa- pere in lavoro e battaglia quoti- diana.

Il progetto 2000

Così, dal carattere di mas- sa ormai acquisito dalla que- stione del recupero del patri- monio edilizio inteso come cambiamento di un modo di produrre e consumare case e servizi ad esse connessi, un modo che è conoscenza e sa- pere, né dal raccogliere le forze per tradurre questo sa- pere in lavoro e battaglia quoti- diana.

Fredri Drugman